

SHOAH



C'era l'amore nel ghetto

IL PERSONAGGIO » MAREK EDELMAN, ULTIMO LEADER DELLA RIVOLTA DEL GHETTO DI VARSAVIA

MARIA GROSSO
TRIESTE

■ ■ Specchiarsi negli occhi implacabili e teneri, infossati e infiniti di Marek Edelman - comandante in seconda delle rivolte nel ghetto di Varsavia nel '42 e nel '43 - mentre guardando in macchina e non guardando, primo piano, una sigaretta dopo l'altra - in un'intervista rilasciata nel 2009 a novant'anni, poco prima di morire - racconta e mette innanzi a tutto non l'orrore abissale insostenibile, ma gli amori, il congiungersi effusivo di anime e di corpi, le storie di quelle donne e di quegli uomini che si trovarono a danzare «un valzer di primavera» nel gelo desertico di un universo segregato.

Accade con *Marek Edelman... c'era amore nel ghetto*, documentario di Jolanta Dylewska (ma come autrice non è sola...), presentato nei giorni scorsi alla 31esima edizione del Trieste Film Festival, con la guida di Fabrizio Grosoli e Nicoletta Romeo.

A quel tempo - nei primi anni '40 - Edelman, lavora come inserviente all'ospedale dei bambini Bersohn e Bauman. Le sue mansioni sono terribili, si occupa del trasporto dei cadaveri, la paga è miserrima, e così la sua razione di cibo giornaliera. Pure, ha diritto a un pass per uscire dal ghetto, è tra i 44mila prescelti a rimanere in vita. Ha così gli strumenti per astrarsi da quell'acquario mortifero e osservare, una certa libertà di movimento.

Affiorano allora dalle sue parole - suscitate dalla regista in voce over, a seguire la traccia del libro omonimo da lui scritto (in Italia è edito da Sellerio) - epifanie di nomi, di sguardi e di volti, impastati del grigiore



da «Marek Edelman... C'era amore nel ghetto» di Jolanta Dylewska. Sotto un ritratto di Edelman (1919-2009)

sdruccio e traballante dei filmati di repertorio e insieme della meraviglia dell'incarnarsi di attrici e attori, negli abiti, nella pelle di alcuni degli abitanti del ghetto apparsi sul suo tracciato. Nell'istante ottenebrato del passato e nel loro fiammeggiante manifestarsi adesso, senza soluzione di continuità, per le strade della Varsavia di oggi, tra palazzi sventrati e grattacieli ricostruiti. La voce di Edelman è una chiamata, e loro - come la ragazza con l'orecchino di perla - si girano a guardare chi guarda.

Ma a interpellarli è anche Andrej Wajda che, poco prima della morte, affianca Dylewska per ciò che concerne queste sublimi rievocazioni. Considerato poi che la scrittura del film gode anche dell'apporto

di Agnieszka Holland, l'esito è un distillato altissimo della storia e del cinema della Polonia.

Perché, dal novembre del '40, c'è il muro, con cui i tedeschi dividono in due la città, recludendovi 450mila ebrei - ma c'è anche Deda, una ragazza di 17 anni («quando una persona fiorisce») negli occhi la luce del suo «primo amore fisico e spirituale», mano nella mano con lui, e il resto di quel mondo inspiegabile un fuori fuoco indistinto.

Ci sono corpi senza più vita ai margini della via, e nessuno che se ne curi, bambini ischeletrici e stremati, condizioni igieniche penose, e c'è Dola, con la sua chioma rosso dorata e il suo amore tra i boschi con il commissario dell'ospedale che si prende cura di lei e del suo ex marito ora morente (l'amante che le solleva l'abito fino alla pelle nuda oltre la giarrettiere e che la ricopre pietosamente quando viene trucidata). C'è Pola, burattinaia (i suoi bambini sono i primi a capire, attraverso il teatro, cosa significhi essere deprivati della libertà), e il suo sentirsi salva per qualche ora tra le braccia di Janeck: insieme in riscio per correre le strade della città odierna in cerca della madre di lei, portata a Umschlagplatz, punto di raccolta per la deportazione ai campi.

E tra i volti c'è il suo, di Marek allora ventenne (un brullo attraversa i suoi occhi quando Dylewska gli chiede se era attraente), quando Dola, che era infermiera, lo invita a prendere la morfina con lei e a fare l'amore, quando Tosia, una dottoressa, prima lo cura e gli of-



fre vino e carezze e poi gli insegna come «far funzionare le cose» in quel letto d'ospedale, o quando una ragazza lo aspetta per ore al ghetto: allora è estatico l'incontrarsi tra gli alberi

Jolanta Dylewska nel 2009 lo incontra poco prima della sua morte, testimone e capo della resistenza degli ebrei a Varsavia

«nella notte più scura», allora quel senso di sicurezza e consolazione è «più dell'amore».

Altrove le sue parole precipitano in un buio sempre più fitto. Un soldato spara al ventre di una ragazza incinta, nel silenzio rotto solo dall'incendere cieco dei passi («non è vero che c'erano urla di disperazione»), uomini e donne con la stella al braccio procedono verso un buco nero; Edelman si indispettisce innanzi all'insistere della regista (potevi fare qualcosa per aiutarli? Cosa leggevi nei loro occhi?) allo scarto del suo vissuto, la accusa di non avere anima, si narra come testimone impotente di uno stupro. Pure, in quell'inferno a cielo aperto, dopo aver combattuto tutta la vita poi come cardiologo e attivista anche di Solidarnosc, si apre alla gioia più disarmata ricordando due innamorati sotto la neve, «irradiavano così tanto amore che nessuno osava molestarli». E i passanti di oggi si voltano a guardarli.

MOSCOW MULE

Heimat
per
principianti

NATASHA CECI

● ● Visti al Dok Leipzig. «In Touch» è un documentario su alcuni abitanti di Stare Juchy, un villaggio nel Nord est della Polonia dove un terzo della popolazione è emigrata in Islanda. Mettendo in scena un viaggio visionario il regista Pawel Ziemilski connette chi è partito con chi è rimasto attraverso chiamate Skype o assemblamenti fotografici che annullano le distanze. Più che un film è un percorso audiovisivo e ci si chiede se è nata prima la performance o il documentario. In Islanda le memorie altrettanto «visibili» si sovrappongono le une sulle altre. Gli esterni e gli interni di un semplice villaggio interagiscono con i colori lividi dei paesaggi nordici. Non c'è un lieto fine, solo una toccante testimonianza di una emorragia demografica ma anche sociale e culturale; un innesto in un angolo di mondo remotissimo che può sorprendere per calore umano ma che non silenzia una vita difficile.

«Our notion of homeland is what we see, but home is the belief in what we feel» così parlò Merab Mamardashvili, filosofo georgiano. Così la citazione apre il film «Little Man, Time and the Troubadour» dell'olandese Ineke Smits. Il cantastorie del titolo è l'artista Sipa Labakhua che gira per l'Abcasia con il suo teatro di marionette. Le sue storie di strada un po' surreali e un po' autobiografiche affondano nella figura del padre, un politico idealista che durante la guerra con la Georgia negli anni Novanta fu costretto a rifugiarsi a Mosca. Sipa torna nella terra natale e assieme agli spettatori del suo teatrino, preti ortodossi, rifugiati siriani, contadini georgiani ed artisti russi, si interroga sul concetto e sul sentimento di nazione e casa. Musica, ricordi di guerra e immaginazione, sullo sfondo di un territorio tanto complesso quanto incantevole alla ricerca di una propria personale storia di fondazione. Infine, per la serie «prendete l'autobus» per conoscere la gente: «The Diviners» dell'ucraino Roman Bordun. I protagonisti del suo lavoro sono gli abitanti di Lviv, Kiev e Odessa, colti in scene quotidiane non edulcorate: un bizzarro diario filmico. L'effetto iniziale è quello di un puzzle sconnesso e solo in un secondo momento si coglie il senso metaforico del documentario. Sganciata dalla realtà è l'umanità di questo Paese diviso, in una relazione complicata con Russia ed Europa. Bordun gira e non giudica, lascia parlare gli ubriachi così come la gente sulle panchine, contrappone le stagioni e le contraddizioni. Tutto scorre, tutto in Ucraina si lascia accadere. Dove ti senti a casa? Chiedi un giorno ad una artista italiana trasferitasi a Berlino, «Sono io casa», mi rispose senza fare una piega. <https://natashaceci.com/>

moderati arabi < 475 476 477 >

Il prossimo 8 febbraio si conclude la prima edizione della Sharjah Architecture Triennial, inaugurata nella capitale dell'emirato arabo il 9 novembre 2019. Nei tre mesi di attività, negli spazi ridisegnati della Al-Qasimiyah School, il Collettivo informale Sahara Occidentale ha presentato una inedita sequenza di materiali audio e video sulla resistenza saharawi all'invasione della propria terra (raccolti nell'ambito del progetto Necessità dei volti). Tra le centinaia di ospiti della Triennale, hanno portato preziosi contributi l'ex presidente del Brasile Dilma Rousseff, i rappresentanti delle «microresistenze» curde, colombiane e del Chiapas, il compositore cileno Nicolás Jaar, l'antropologo Stefan Tarnowski, i musicisti egiziani del gruppo Mazaher, i ricercatori, come Greg Thomas, che lavorano alle «pratiche anticoloniali e antineocoloniali» di Frantz Fanon.